

«A Modena c'è ancora la storia Ecco cosa definisce una città»

Il passato, i confini, le relazioni umane: così si qualifica lo spazio urbano

di MARC AUGÉ

Se c'è un Paese al mondo dove la nozione di luogo può ancora applicarsi allo spazio urbano, questo è l'Italia. Certo, come ovunque oggi, la città si estende, le periferie la prolungano e la circondano; i problemi legati alla povertà e all'esilio sono palesi qui come altrove in Europa, sebbene i disastri provocati dall'architettura degli anni Sessanta mi appaiano meno catastrofici che in Francia. Ma molte città medie italiane, al Sud come al Nord, sono ex capitali e conservano il segno di quel passato glorioso; portano con naturalezza le tracce della storia e gli uomini che seguivano a riunirsi nella piazza principale per discutere fra loro sembrano continuare, senza nemmeno doverci pensare, un'abitudine immemorabile. Così, lo spazio e il tempo della storia si coniugano spontaneamente con l'ordine del quotidiano più banale.

Non c'è alcun bisogno d'illuminare i monumenti per attestare il loro carattere storico agli occhi dei turisti in cerca d'informazioni e d'emozioni, alcun bisogno d'isolarli in un contesto protetto e di trasformare la città in museo, come talvolta sono tentati di fare i francesi: gli italiani sono a proprio agio con lo spazio della loro storia, in quello spazio si muovono e si ritrovano con una disinvoltura e una familiarità ereditate dai secoli passati, di modo che si può parlare al riguardo di un insieme di «luoghi». Un luogo è un luogo nel senso pieno del termine se vi si può reperire un legame visibile con il passato e se tale legame è manifestamente presente alla coscienza di chi lo abita o lo frequenta. È così per un certo numero di città medie in Italia (per non parlare delle più grandi) e questo spiega il fascino durevole che esse esercitano sullo straniero di passaggio, che lo sente immediatamente, anche se non sempre ne percepisce tutte le ragioni.

Vengo spesso in Italia, ma non vi ho mai vissuto più di qualche settimana. Le città che conosco meglio sono quelle dove mi reco per brevi soggiorni, il più delle volte spinto da ragioni professionali. Ma queste città sono per me inseparabili dai rapporti di amicizia che, lungo gli anni, ho stretto con un certo numero di persone che mi sono diventate care. Anche tale aspetto rientra nella definizione del luogo, che è un luogo per determinati individui: l'appropriazione affettiva del luogo fa parte della sua definizione, come se il passato personale e il passato storico entrasse-

ro in risonanza. Mi è quindi impossibile stabilire una graduatoria delle città italiane che preferisco (al riguardo, le mie fedeltà sono da declinare al plurale), e nell'evocare le ragioni che mi fanno apprezzare particolarmente una di esse, Modena, è come se evocassi al tempo stesso le ragioni che mi legano a parecchie altre città.

Ho scoperto Modena molti anni fa quando, con alcuni colleghi dell'École des Hautes Études, partecipavo ai lavori dell'Enciclopedia Einaudi. Avevamo tenuto una serie di conferenze che spiegavano l'economia di quel vasto progetto e rimasi sbalordito sia dalla disponibilità del pubblico sia dagli splendori della piazza Grande, dalla sua indovinata asimmetria e dalle linee di fuga che vi si accennano, conferendole l'aspetto, lo stile e la potenza onirica di uno scenario teatrale. Da allora — sono passati abbondantemente più di trent'anni — sono tornato spesso in questa città per insegnare o per tenere conferenze; sono un fedele frequentatore, in particolare, del Festival di filosofia.

A Modena, oltre quindi agli amici, ritrovo anche luoghi familiari e ricordi, un presente piacevole e un passato sempre più lontano. La bellezza della piazza Grande e del duomo mi restituisce quindi al tempo stesso la sensazione di una certa forma di permanenza — le cose sono sempre al loro posto, fedeli — e quella del tempo che fugge. Il paradosso è che la permanenza si situa nei monumenti della storia, mentre i ricordi personali che la loro presenza mi riporta alla mente, magari recentissimi sulla scala della storia, mi fanno sentire la brevità della vita e l'inesorabile passare del tempo. La piazza di Modena è uno dei luoghi del mondo che mi mette a confronto con i paradossi della durata e della storia sui quali è così piacevole riflettere, fra sogno e malinconia, standosene in un bar all'aperto a sorseggiare un espresso o un aperitivo, e lasciando lo sguardo perdersi e ritrovarsi nella geometria irregolare delle facciate dei palazzi, delle strade e della cattedrale, per riappropriarsi nello stesso tempo del passato svanito e del genio del luogo, così intimamente legati l'uno all'altro.

Ma il fascino di Modena, come di altre città vicine — Reggio Emilia, Parma — sta anche nella vita apparentemente facile che vi si conduce, o che vi si potrebbe condurre: ai miei occhi di parigino, un po' stanco talvolta per i disagi della capitale, la vita a Modena sembra eccezionalmente dolce e piacevole. A Modena si circola in bicicletta o a pie-

di, e questo le conferisce un carattere esemplare rispetto alle metropoli congestionate.

Avendo la possibilità di un rapporto diretto con la città e i suoi abitanti, ci si sente vicini alla gente e alle cose. Forse in questa osservazione c'è una parte d'ingenuità e d'illusione, imputabile alla mia qualità di visitatore, ma è appunto caratteristica del luogo quella di far nascere tali illusioni: del resto, sarebbe meglio dire tali sensazioni, poiché la realtà di quel che provo è indubbia. La città a portata di mano, la città che il passante accarezza con lo sguardo e che crede di poter modellare mentre passeggia, possiede così una capacità letteralmente e propriamente poetica: essa costruisce e ricostruisce, crea e ricrea un paesaggio per tutti e per ciascuno di noi; si offre, una e diversa, a tutti coloro che la amano, aiutandoli a prendere coscienza simultaneamente del carattere esclusivo e condiviso di tale amore. È pienamente città, polis, realtà geografica, storica e architettonica, ma anche e soprattutto, realtà sociale.

Infine, anche se non è cinta di mura, la città lascia indovinare o presentare uno spazio che ad essa resta vicino e esterno al tempo stesso. La via Emilia attraversa la città, che esiste anche per il suo collegamento con altre città. È un segno forte che ancora resiste all'urbanizzazione totale del paesaggio e che con tanta più efficacia vi resiste in quanto, perpendicolarmente al grande as-

se, vie più discrete scendono rapide con giri e sinuosità verso il letto ombroso del grande fiume.

Una sera alcuni amici mi portarono in una locanda tradizionale, a pochi minuti da Modena, dove ebbi occasione di gustare uno dei migliori pasti della mia vita; ma quello che subito mi affascìnò e rese questa spedizione davvero magica, fu la

locanda i cui contorni, al nostro arrivo, sfumavano già nelle brume della sera. Dalla presenza di alcune gomenne, s'indovinava il fiume.

Alle porte della città, una volta superate invisibili frontiere, la natura, una natura forte quanto misteriosa, era quasi palpabile.

Le frontiere oggi scompaiono e con esse una parte della poesia dei luoghi. Infatti, è sul posto che si lascia veramente apprezzare la prossimità di un altrove sempre possibile. Questa prossimità dà il suo movimento allo spazio della città. Poter entrare e uscire dalla città, lasciarla e ritrovarla, allontanarla e immaginarla, significa sentire la solidità del legame che ci stringe ad essa e ne fa, nel senso più forte del termine, un luogo.

(Traduzione di Daniela Maggioni)

© DEDICAZIONE DICHIARATA

Monumenti

◆ La piazza Grande di Modena si trova sul lato sud del duomo e l'insieme, con la torre civica Ghirlandina, forma un complesso monumentale dichiarato patrimonio dell'umanità. Sul lato orientale della piazza c'è il palazzo comunale, un edificio seicentesco a portici che ha unito gli antichi palazzi del Comune e della Ragione eretti tra il X e il XII secolo.

◆ Il palazzo, che nel medioevo aveva più torri, è oggi porticato con pianta a «L». Sul lato occidentale della piazza si trova la

parte posteriore dell'Arcivescovado. Sul lato meridionale c'è un edificio di Gio Ponti. Il duomo, fondato nel 1099, è uno dei più alti esempi di romanico in Italia, frutto della cooperazione tra l'architetto Lanfranco e lo scultore Wiligelmo.

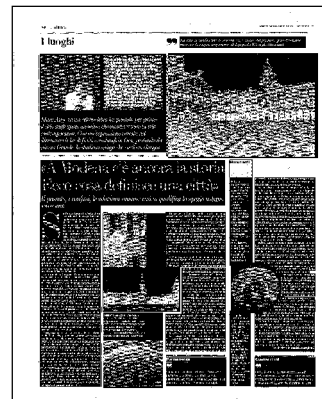
◆ La torre civica, alta 88 metri, fu innalzata assieme alla cattedrale e collegata ad essa da due archi. In un secondo momento (1261-1319), Arrigo da Campione vi costruì il tamburo ottagonale e la cuspidale.

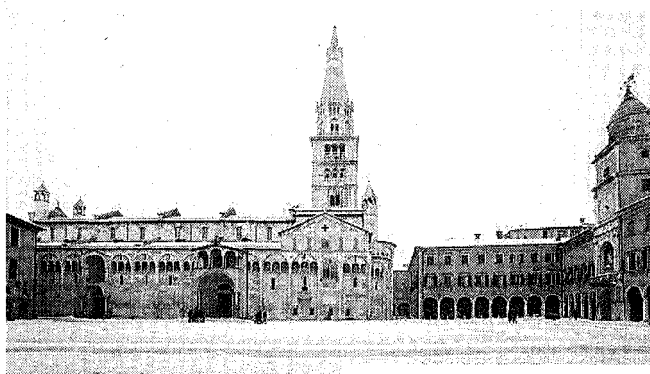
Permanenza

Come molti centri medi, con naturalezza porta i segni del passato glorioso. Gli uomini che seguitano a riunirsi per discutere continuano un'abitudine immemorabile

Connessioni

Qui le frontiere ci sono ancora, la città lascia indovinare lo spazio esterno: entrare e uscire, lasciarla e ritrovarla, significa sentire la solidità del legame che ci stringe ad essa



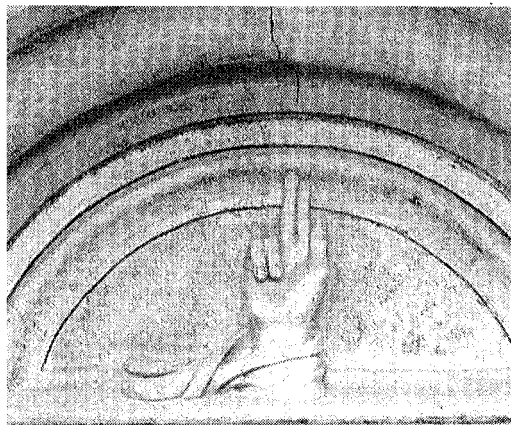


La vita sa confondere le sue tracce, e tutto, del passato, può diventare materia di sogno, argomento di leggenda (Giorgio Bassani)

Nella foto principale, una veduta di piazza Grande, con il duomo e il palazzo comunale, formato da due edifici saldati con la torre dell'orologio e armonizzati dai portici. Nelle altre foto, particolari dei monumenti che si affacciano sulla piazza. (Servizio fotografico di **FRANCO FONTANA**)



Etnologo e antropologo, Marc Augé è nato a Poitiers nel 1935. È stato direttore dell'École des Hautes Études di Parigi fino al 1995. Dapprima ha effettuato numerose missioni in Africa. Poi, dagli anni 80, ha diversificato i campi di osservazione: dall'America Latina all'Europa. L'introduzione del concetto di «nonluogo» è del 1992 con l'uscita di «Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità» (Eiùthera). Tra le sue ultime pubblicazioni: «Che fine ha fatto il futuro?» (Eiùthera). Si ricordano inoltre: «Il genio del paganesimo» (Bollati Boringhieri) e «Un etnologo nel metro» (Eiùthera).



Marc Augé in un celebre libro ha puntato per primo il dito sugli spazi anonimi che caratterizzano la vita contemporanea. Con un'espressione entrata nel dizionario li ha definiti «nonluoghi». Ora, partendo da piazza Grande, lo studioso spiega che cos'è un «luogo»